

AMBIENTE, BIODIVERSITA', CACCIA

Strategie per una corretta gestione del territorio

INTRODUZIONE.

Sull'onda del pensiero positivista si pensava che le risorse naturali fossero merce illimitata a disposizione dell'uomo e che gli eventuali danni arrecati all'uomo, dal progresso scientifico, fossero superabili dal progresso scientifico stesso. Inoltre non erano sufficientemente tenuti in considerazione i diritti di terza generazione che contemplano per l'appunto la tutela dell'ambiente. La Costituzione italiana, nella sua stesura originaria del 1948, non parla espressamente di ambiente, ma introduce tale concetto parzialmente sotto la formula "*tutela del paesaggio*" (art. 9) e sotto la formula "*tutela della salute*" (art. 32).

Il CAI, sin dalla sua nascita nel 1863, precorrendo i tempi, s'imponeva con un regolamento di autodisciplina molto rigoroso, la conoscenza, lo studio, la difesa delle montagne e del loro ambiente naturale.

I. IL "BACKGROUND"

1.1. L'etica ambientale

L'accezione di "*etica ambientale*" quale responsabilità sociale di tutela di un habitat inteso come complessa sintesi di elemento prettamente naturale ed intervento antropico, appare particolarmente calzante al caso dell'Italia, uno dei Paesi con la più alta densità di popolazione al mondo. Purtroppo, in particolare durante il "boom economico" degli anni '60 del secolo scorso, si è tenuto davvero in poco conto la necessità di organizzare razionalmente i nuovi interventi edilizi e si è proceduto ad un'edificazione selvaggia che ha dato luogo alla creazione di veri e propri "ecomostri". In tale circostanza abbiamo assistito al cieco prevalere dell'interesse individualistico sull'interesse di tutta la società.

Solo a partire dagli anni '70 ha cominciato a diffondersi ed affermarsi, a livello globale, l'esigenza di riservare una nuova attenzione alla tutela dell'ambiente circostante all'uomo. Ambiente non più visto come semplice "*spazio vitale*" riservato all'uomo e al soddisfacimento di ogni sua esigenza, ma come "*entità*" che ha un preciso valore intrinseco. Questo non significa ovviamente negare all'uomo la possibilità di intervenire sul territorio, ma sottolinea piuttosto l'importanza di riuscire a trovare un adeguato equilibrio tra la componente umana e quella naturale, cercando dunque di preservare un habitat che certo ereditiamo dai nostri padri, ma che soprattutto daremo in "gestione" ai nostri figli. Va infatti sottolineato come sia interesse di tutti rispettare un patrimonio "artistico-naturalistico" che non si può più ormai considerare terreno da sfruttare ma ricchezza appartenente all'umanità tutta.

1.2. Le “spinte” del CAI.

Sin dal 1981 il CAI, recependo le norme dello Statuto costitutivo, con il “*Bidecalogo*” affrontava in modo organico e certamente nuovo per la legislazione italiana, il problema dell’importanza della montagna come ambiente naturale. Dal momento che tutta la montagna italiana ha connotazione di forte antropizzazione il CAI, anche in questo caso anticipando in numerosi casi la legislazione nazionale, auspicava il raggiungimento di un nuovo equilibrio tra l’esigenza di conservazione di tale ambiente e quella di un armonioso sviluppo delle società umana che vi è inserita: oggi si traduce questo concetto con i termini di “*Sviluppo Sostenibile*” (Conferenza di Rio de Janeiro del 1992), ma che già compare nella “*Convenzione per la protezione delle Alpi*”, trattato internazionale stipulato nel 1991.

In Italia solo da vent’anni a questa parte, infatti, si è sviluppato un reale concetto giuridico di ambiente: oltre all’istituzione di un Ministero dell’Ambiente, si sono valorizzate associazioni aventi come scopo la sua tutela e nuova rilevanza ha avuto l’art. 32 della Costituzione (prima menzionato) da cui si desume un diritto inviolabile all’ambiente salubre, insieme all’interpretazione dell’art. 9 che tutela il paesaggio (ma anche il patrimonio storico-artistico) della Nazione. L’ambiente veniva in seguito qualificato dalla Corte Costituzionale come “*bene immateriale unitario*” e valore “*costituzionalmente protetto*”: questo ha dato l’avvio all’istituzione di aree naturali protette (legge quadro 6/12/91 n.394) che hanno rappresentato l’inizio di una politica di conservazione programmata.

1.3. I conflitti tra le aree protette e le popolazioni montane.

L’istituzione di un’area naturale protetta implica situazioni di conflittuali tra diritti pubblici e privati, soprattutto nel nostro Paese che, come abbiamo avuto modo di affermare, è affollato di insediamenti umani interessati da attività produttive. Infatti la conservazione e la valorizzazione del patrimonio naturale comporta l’assoggettare a regime vincolistico fondi di proprietà privata. La legislazione vincolistica “*contempla la presenza dell’uomo con le istanze di tutela naturalistica ed ambientale in genere*”. I limiti e gli obblighi imposti sono finalizzati alla gestione del parco ed al razionale sfruttamento del territorio, questo per garantire la protezione della natura e la fruizione del diritto di proprietà. Ma i vincoli imposti al territorio, molto spesso, impongono limitazioni di vario genere al godimento dei titolari “*allo scopo di assicurarne la funzione sociale*” (art. 42 Costituzione) tale che, in alcuni casi, il godimento è quasi annullato se non si adegua con le finalità del Parco.

Anche in questo caso appare evidente la “modernità” del CAI che, sempre nel “*Bidecalogo*”, riconosce che l’intervento antropico in montagna non va depresso ma avvalorato in un quadro di pianificazione territoriale e programmazione civile, tenendo conto delle tradizioni locali, della tutela del patrimonio forestale, del suolo e quindi dell’agricoltura e delle attività zootecniche. In caso d’insediamenti industriali andranno privilegiate iniziative del tipo industrie leggere, non

inquinanti e limitare i prelievi minerari e fluviali assoggettandoli a regole e controlli assai attenti, escludendo in ogni caso le aree di primario valore paesaggistico o di grande significato ambientale.

II. CACCIA E AMBIENTE

2.1. La Legge Quadro.

In materia di “*protezione della natura*” secondo la pronuncia n.72/1977 della Corte Costituzionale, rientra anche la salvaguardia della fauna poiché è la base per un’efficace politica di tutela ambientale. La disciplina di protezione della fauna è da sempre collegata con il tema della caccia.

La caccia è stata da sempre un’attività intrinsecamente connessa alla natura umana, inserita profondamente nelle tradizioni, nella cultura e nella società, specie nelle aree rurali. Rispetto però all’equilibrio delle epoche precedenti, negli ultimi cinquant’anni si è passati dallo sfruttamento irrazionale e consumistico delle risorse disponibili (anni ‘60-’80) alla successiva necessità di adottare urgenti forme di salvaguardia per ambiente e fauna, in molti casi seriamente minacciati dalla distruzione degli habitat, dall’inquinamento, dal prelievo indiscriminato. Proprio l’acuirsi dei problemi collegati alla tutela faunistica ed ambientale ha generato, negli ultimi vent’anni, un conflitto, tutto italiano, tra *cacciatori* ed *anticacciatori*.

In Italia (unico esempio rimasto al mondo) la fauna selvatica, per postulato giuridico, è considerata “*patrimonio dello Stato*” e quindi “*bene comune*”. Due leggi nazionali, la n.394/91 sulla tutela delle aree protette, ma soprattutto la n.157/92 regolano la materia prefiggendosi come obiettivo primario al conservazione delle specie: oggi diremo della “*biodiversità*”. Con la 157 sono state poste le basi per una caccia fondata sul prelievo programmato su base territoriale e con la partecipazione nella gestione delle altre categorie sociali. Il modello venatorio italiano fondato sulla proprietà collettiva degli animali selvatici, cacciabili e non, e sulla gestione sociale della fauna come bene comune, rimane il principio fondamentale della normativa. Anche l’ambiente che ospita la fauna, specie quella a rischio venatorio, viene obbligatoriamente preservato per il bene collettivo.

2.2. Fauna e territorio.

La caccia è un’attività che prevede uno strettissimo contatto con la natura: richiede una simbiosi con i ritmi e i fenomeni naturali. Essa non può prescindere dall’ambiente naturale e dalle risorse di un patrimonio faunistico che tutti quanti dobbiamo impegnarci a rispettare, a tutelare e a difendere. E’ stato detto che la natura “*ha bisogno della caccia*”, forse è vero ma non può sussistere un’attività venatoria senza una gestione concordata con il mondo agricolo, in un’ottica

di responsabilità nei confronti di un ambiente da rispettare. Ma prima di arrivare a questo traguardo è importante condividere il fatto che l'Italia non sia un territorio mummificato ma vivo e vitale e che il cacciatore non debba limitarsi ad osservare il territorio come potrebbe farlo un escursionista, ma deve poter avere la libertà di agire, sempre però nel rispetto e nell'ottica della tutela. *Il cacciatore deve diventare un vero ambientalista nella società odierna.*

Quindi essere cacciatori oggi, all'inizio del terzo millennio cosa significa? Se da un lato si parla di *"aggregazione sociale"*, dall'altra si deve parlare di *"coscienza del territorio"*. Infatti ciò che ha cambiato il mondo venatorio durante il '900 lo si può ricondurre a tre fenomeni: l'esodo rurale, l'industrializzazione e l'urbanizzazione. Caccia e territorio non hanno potuto far altro che segnare il passo di fronte a questa tendenza finché, un secolo dopo, grazie all'approvazione della legge quadro che regola l'attività venatoria (la 157/92) il cacciatore grazie ad ATC (Ambiti Territoriali di Caccia) e CA (Comprensori Alpini) è legato al suo territorio e dunque invitato a proteggerlo e a migliorarlo.

All'interno delle aree a spiccata vocazione agro-rurale, oggi però si riscontra la divisione a macchia di leopardo di aree a sviluppo industriale o di imponenti opere infrastrutturali. La cementificazione, retaggio economico-culturale di quegli anni '60 prima citati, provoca l'espansione e la fusione di centri urbani con le periferie in uno sviluppo, senza soluzione di continuità, di nuovi poli industriali e commerciali, dell'incremento degli impianti di stoccaggio e di trasformazione dei rifiuti solidi urbani ed industriali. La *"città diffusa"*, con le sue periferie che formano reti urbanizzate a bassa densità, oggi occupa troppo territorio agricolo e naturale. L'*"Osservatorio Nazionale sui consumi di suolo"* indica che l'aumento delle aree cementificate è di 10 ettari al giorno in Lombardia, 8 ettari in Emilia Romagna, meno di un ettaro in Friuli Venezia Giulia: se queste tre Regioni fossero rappresentative, ogni giorno in Italia verrebbero occupati dal cemento ben 100 ettari di superficie!

2.3. La perdita della "Biodiversità".

Nel 1996 i biologi Mathis Wackernagel e William Rees introdussero il concetto di *"impronta ecologica"*, un indice statistico utilizzato per misurare la richiesta umana nei confronti della natura. Esso mette in relazione il consumo umano di risorse naturali con la capacità della Terra di rigenerarle e di assorbire i rifiuti corrispondenti. Il calcolo, effettuato sulla base di un ettaro di pascolo come l'equivalente *"spazio bio-riproduttivo"* (su scala mondiale) dava come risultato 0,48 ettari: la riduzione del potenziale di pascolo è ascrivibile al costante aumento della pressione antropica. In Italia, fanalino di coda, è attualmente di 4,2 ettari; Austria 4,9; Svezia 6,1; Francia 5,6; Spagna 5,4, solo per citare alcuni esempi europei.

Per conservare la biodiversità è essenziale risparmiare una parte della capacità produttiva della biosfera ed in particolare delle specie selvatiche. Jean-Paul Besset, giornalista scientifico, redattore del *"Patto Ecologico per la Fondazione Hulot"* e deputato europeo, afferma che...*"condividere lo spazio con altre specie, lasciando loro, per esempio un 20% dello spazio terrestre, passa per l'interruzione*

del carattere sistematico del processo di trasformazione del territorio, di creazione di infrastrutture e di urbanizzazione". Trasferendo in concetti generali espressi su scala planetaria alle realtà locali, regionali e provinciali, ci si rende conto che la programmazione territoriale proposta dalle rispettive Amministrazioni appare come una mistificazione del concetto di sviluppo sostenibile, per mascherare l'indisponibilità degli spazi. Serge Latouche, professore di Economia all' "Università 11" di Parigi Sud, scrive che il termine "*Sviluppo Sostenibile*" è talmente ampio e condito in tutte le salse che chiunque può rivendicarlo, ma che in realtà, ai ritmi odierni, esso non è né sostenibile né durevole.

Fred Langeweg del "*Milieu an natuur planbureau*", agenzia olandese di valutazione ambientale, ha invocato un uso più intelligente delle politiche europee già esistenti, come la rete "*Natura 2000*" e la Politica Agricola Comunitaria ma, soprattutto auspica maggiori investimenti in ricerca e strategie comuni per attutire l'impatto del cambiamento climatico sulla biodiversità. I comportamenti individuali (abitudini alimentari, spostamenti, ecc...), viene sottolineato, sono la chiave di volta del mutamento.

2.3.1. Il "caso" italiano.

L'Italia è uno dei Paesi più ricchi di biodiversità del Continente Europeo, come emerge considerando il solo indicatore quantitativo con le circa 57.000 specie animali (un terzo di quelle europee) e 5.600 specie floristiche (metà di quelle europee) delle quali il 13,5% sono specie endemiche, o la biodiversità colturale e delle sementi ad uso alimentare che in questi decenni solo i saperi e la fatica degli agricoltori hanno consentito di conservare. Questa ricchezza, mai come oggi, appare in serio pericolo.

La drastica riduzione delle superfici agro-silvo-pastorali obbliga a ripensare le strategie di conservazione attuate sinora e che hanno ampiamente disatteso quanto richiesto dalla Convenzione di Rio de Janeiro sulla biodiversità del 1992. Dagli ultimi Governi, infatti, continuano ad arrivare i maggiori ostacoli affinché il Paese si doti di una legislazione chiara e coerente in materia, ad iniziare dalla piena attuazione delle Convenzioni Internazionali e dal recepimento integrale delle Direttive Comunitarie in materia di conservazione della natura che, addirittura, viene osteggiato. Lo dimostrano i ripetuti tentativi di ricorrere ai condoni edilizi, di tagliare le risorse per la difesa del suolo, di promuovere, riaprendo un inutile quanto dannoso conflitto, forme di caccia deregolate, di ridurre i finanziamenti ai parchi e di ostacolare la nascita di nuove aree protette, per difendere i privilegi corporativi ed egoistici contro l'interesse generale per la difesa del territorio, degli habitat e delle specie.

La recente *Conferenza Nazionale per la Biodiversità* (Roma 20-22 Maggio 2010), per come è stata (dis)organizzata e per i contenuti proposti, appare vissuta come un atto burocratico dovuto, vuota di contenuti. La preparazione della Conferenza ha poi escluso qualsiasi interlocuzione di merito nella stesura del documento di base con il mondo scientifico, le Regioni, i Parchi, l'Associazione Ecologista, gli Ambiti Venatori e gli Enti Locali. La sfida di costruire una strategia nazionale è stata trattata in modo burocratico e centralistico, mentre era auspicabile esattamente

l'opposto, cioè riuscire a mobilitare pienamente e in modo consapevole tutte le espressioni sociali, culturali e istituzionali della società.

III. LA SITUAZIONE ATTUALE.

3.1. La Legge 157/92 nel contesto attuale.

Dopo 18 anni la Legge 157, certamente innovativa nei concetti e linee-guida, mostra oggi tutti i suoi limiti: i grandi cambiamenti verificatisi impongono una revisione delle regole, un'evoluzione della normativa.

L'evoluzione dei sistemi produttivi, i crescenti impegni ambientali e i nuovi modelli di consumo hanno disegnato, in breve tempo, un comparto agroalimentare profondamente diverso dal passato. Un cambiamento indotto soprattutto dalle innovazioni di processo e di prodotto, ma anche dall'esplosione del fenomeno della "globalizzazione" che in poco tempo ha esasperato le condizioni di competitività in cui operano le imprese. Lo stesso uso del territorio, condizionato dai nuovi bisogni di superficie per infrastrutture, per attività produttive non agricole, per insediamenti abitativi e per attività ricreative, ha subito profonde modificazioni (v. cap.II, par. 2.2; 2.3).

In un mondo che cambia vorticosamente, e tenendo ben presente cosa avviene nel resto dell'Unione Europea, è opportuno che anche il mondo venatorio, fruitore di risorse esauribili, sia convinto della necessità di una evoluzione della legislazione attuale. Sul tappeto, oltre alle compatibilità ambientali e faunistiche, ci sono due temi che si sembrano prioritari: i crescenti *danneggiamenti alle coltivazioni* da parte della fauna selvatica e la creazione di un *nuovo modello di relazione tra sistema agricolo e attività venatoria*.

Il proliferare dei danni alle produzioni da parte dei selvatici, ed in alcuni casi alle strutture produttive, va affrontato in modo serio ed in tempi brevissimi. Un problema, questo, ampiamente riconosciuto nella sua gravità ed estensione territoriale, tanto da essere stato oggetto dell'ultimo incontro tra i rappresentanti del Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali con il *Comitato Tecnico Faunistico Venatorio* formato da una rappresentanza di associazioni ambientaliste, tra cui il CAI, e di categoria, il giorno 12 Gennaio 2010, nell'ambito di un tavolo di discussione sulla revisione della L. 157/92. Dalla riunione è emerso che i danneggiamenti si moltiplicano e la presenza di ungulati sul territorio (soprattutto cervidi e cinghiali) cresce per numero, tipologia ed areali, interessando zone che non hanno mai ospitato queste specie, aree ad alta intensità produttiva e territori dedicati a produzioni di alta qualità. Le attuali attività di controllo dei selvatici non producono gli effetti desiderati né negli ambiti territoriali di caccia, né nelle aree protette, che dovrebbero per altro riservare particolare attenzione agli equilibri faunistici.

La soluzione del problema passa necessariamente dalla determinazione della portanza dei singoli territori e dalla conseguente riduzione delle presenze di selvatici, ma anche dal controllo costante sull'evoluzione delle popolazioni.

3.2. L'urgenza di arginare i danni: la pianificazione territoriale.

La riforma della Legge 157/92, se correttamente attuata, dovrà essere l'occasione per rilanciare un confronto su caccia, agricoltura e tutela dell'ambiente, tre attività che possono tra loro interagire positivamente per la gestione del territorio, a condizione che si recepiscano i recenti orientamenti dell'Ue e della Politica Agricola Comunitaria. Occorre rinnovare alcuni principi della pianificazione faunistica del territorio e della programmazione dell'attività venatoria, tenendo conto dei nuovi strumenti di tutela dell'ambiente previsti in ambito comunitario, inserendovi, ad esempio, le aree della Rete Natura 2000 e valorizzando la multifunzionalità dell'impresa agricola.

Una riforma della legge in materia deve partire, in ogni caso, dall'esigenza, di rafforzare alcune misure tese a contenere i danni da fauna selvatica: una vera e propria emergenza soprattutto per quanto concerne gli ungulati e, in particolare, la specie dei cinghiali. Nell'ambito della pianificazione si tratta di assegnare uno speciale rilievo al concetto di "*gestione delle risorse faunistiche*": il prelievo venatorio deve diventare una modalità di fruizione di tali risorse compatibile con le finalità di salvaguardia della fauna selvatica e di tutela degli habitat, naturali o artificiali, responsabili del mantenimento della biodiversità. Inoltre l'articolazione degli Ambiti Territoriali di Caccia deve riflettere gli obiettivi conservativi e di fruizione: ne deriva che dimensionamento e organizzazione ottimali di tali ambiti sono condizioni di una sana autogestione alla quale concorrono le rappresentanze dei cacciatori, agricoltori, ambientalisti ed enti locali.

Al fine di valorizzare appieno il ruolo dell'impresa agricola, poi, occorre, prevedere che nell'ambito delle pianificazioni faunistico-venatorie regionali si determinino i criteri per gli incentivi in favore degli imprenditori agricoli professionali, singoli o associati, che si impegnino alla tutela e al ripristino degli habitat naturali e all'incremento della fauna selvatica nelle aree rurali, nelle aree protette e nei siti della rete Natura 2000, avvalendosi prioritariamente di contratti di collaborazione e di convenzioni tra imprese agricole, forestali e le Pubbliche Amministrazioni: può essere così attribuito a tali imprese un ruolo attivo nella gestione, manutenzione e valorizzazione del territorio.

Di pari passo le Regioni dovrebbero incentivare l'allevamento, a scopo di ripopolamento, di fauna selvatica da parte delle stesse imprese agricole professionali secondo standard di qualità definiti da appositi protocolli, evitando l'immissione di specie provenienti dall'estero, che tanti danni hanno procurato negli anni passati.

Ma l'aspetto che più interessa le imprese agricole rispetto alla disciplina sull'attività venatoria riguarda il problema dei danni da fauna selvatica. Si deve prendere atto del fatto che le norme

vigenti, che avrebbero dovuto controllare il fenomeno, hanno clamorosamente fallito, sia sul piano della prevenzione, che su quello del controllo numerico e del risarcimento dei danni, tanto che oggi le imprese agricole sono esasperate dalla mancanza di strumenti adeguati ad arginare la presenza degli ungulati, con particolare riferimento ai cinghiali e di alcune specie alloctone, quali ad esempio le nutrie.

Infine un aspetto altrettanto importante è quello dell'individuazione della densità ottimale delle singole specie. A tal fine, sarebbe opportuno stabilire che le Regioni e le Province Autonome, di concerto con gli Enti Gestori delle aree protette, attraverso corretti strumenti di programmazione e pianificazione, individuino le specie potenzialmente in grado di arrecare i maggiori danni all'agricoltura e quindi, prioritariamente per gli ungulati, le densità obiettivo per ciascuna specie, in modo tale che si regolamenti la presenza sul territorio della fauna temperando le esigenze di natura ecologico-ambientale con quelle economiche.

IV. LE PROPOSTE DEL CAI

In un quadro così prospettato occorre fissare degli obiettivi chiari, concreti da perseguire, "distillando" e "mutuando" le esperienze normative consolidate. Ciò deve necessariamente passare anche attraverso il "Comitato Tecnico Faunistico Venatorio" da porre al centro di un Tavolo Nazionale in cui vada ridotta la presenza ministeriale a favore delle Regioni, delle Aree Protette, delle Associazioni e delle categorie sociali e produttive maggiormente chiamate in causa dagli obiettivi di conservazione.

Occorrono impegni precisi e trasparenti (metodi, strumenti, tempi, risorse, ecc...), in particolare occorrerà redigere la "*Carta della Natura*", prevista da circa vent'anni, definire e finanziare un coerente sistema di monitoraggio della biodiversità, su scala nazionale e regionale, fondato su solidi criteri tecnico-scientifici. Predisporre le relazioni sullo stato di applicazione delle principali norme in materia, a partire dalle leggi 394/91 e 157/92, anche al fine di instaurare un rapporto più organico tra le normative e stabilire un nesso più forte tra tutela della natura e attività di utilizzo, tra mantenimento e recupero del patrimonio faunistico e tutela e ripristino degli habitat operati da Regioni, Province, Aree Protette, Ambiti Territoriali di Caccia, Comprensori Alpini, Autorità di Bacino, ecc. Rimodulazione degli ATC e degli Istituti Venatori Provinciali in ambiti omogenei per una migliore programmazione territoriale (ampiamente proposta dalla 157 e quasi mai applicata).

Occorre sostenere le imprese agricole e forestali che svolgono attività di tutela e incremento della biodiversità, che adottano sistemi di certificazione ambientale, che s'impegnano al mantenimento e alla riproduzione di cultivar vegetali e razze animali autoctone, che utilizzano pratiche agricole e forestali utili a contrastare i cambiamenti climatici, a trattenere carbonio e a risparmiare risorse idriche.

Altro aspetto rilevante riguarda il risarcimento dei danni da fauna selvatica, in merito al quale occorre introdurre dei criteri di stima e valutazione dei danni, prevedendo l'obbligo che tale computo sia effettuato sulla base dei prezziari dei prodotti agricoli vegetali pubblicati sui Mercuriali delle Camere di Commercio delle Province o, in alternativa, delle quotazioni riportate dall'ISMEA. Attualmente, infatti, i danni sono spesso sottostimati e si traducono in un misero indennizzo piuttosto che in un vero e proprio risarcimento a favore dell'imprenditore agricolo.

Questo tipo di programmazione deve però essere sostenuto da scelte politiche specifiche: per esempio ripristinare adeguati finanziamenti per le aree protette nazionali, stornare alle Regioni e alle Istituzioni delegate almeno il 50% delle tasse venatorie di concessione governativa da destinare al miglioramento della gestione dell'ambiente. Impedire che specifiche disposizioni regionali possano introdurre l'abbattimento di specie protette o permettano l'allungamento improprio dei tempi di caccia.

Infine è importante mettere un argine all' indefinito consumo del suolo partendo dalla riduzione di occupazione del territorio naturale, orientando le trasformazioni urbanistiche e territoriali verso progetti di riqualificazione e di recupero delle tante aree costruite, dismesse e degradate.

L'obiettivo non è quello di arrestare il fenomeno dell'urbanizzazione o dello sviluppo industriale, ma creare un'armonia tra le attività umane e la tutela della natura. Molti habitat naturali si sono modificati nel senso in cui gli abitanti hanno modificato il paesaggio nel corso del tempo: tali paesaggi continueranno ad avere bisogno delle persone per gestirli e mantenerli. La Rete "Natura 2000", per esempio, mira ad aiutare le comunità, a tutelare il loro patrimonio naturale e contemporaneamente a sfruttare meglio le possibilità di sviluppo economico offerte dall'agricoltura, dal turismo e dall'uso sostenibile delle risorse naturali.

Claudio Mancini

CR TAM Umbria; rappresentante del CAI nel Comitato Tecnico Faunistico-Venatorio c/o il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali.